

Diomira GATTAFONI, *Varrone accademico e menippeo, con un saggio introduttivo di Paolo d'Alessandro, Prometheus, Milano 2021, 201 pp., ISBN 9788882202880.*

Con *Varrone accademico e menippeo* Diomira Gattafoni, che in passato si è occupata di critica letteraria e di composizione poetica, firma la sua prima monografia: un lavoro che, riecheggiando volutamente il titolo del noto studio di Bolisani¹, si propone di contribuire al sempre fecondo filone di studi sugli ascendenti filosofici del poliedrico Varrone. L'opera si presenta subito come intrigante, principalmente per via del suo intento dichiarato di far dialogare fra loro due dimensioni che tendono a essere trattate separatamente nel panorama di studi varroniani. Per la copertina del libro, si è scelta una delle versioni de *Gli archeologi* di Giorgio De Chirico, una rappresentazione straordinaria del connubio tra contemplazione erudita e nostalgia profondissima, e del conforto che si può trovare nella vicinanza con una mente che condivide quello specialissimo dolore. Difficile pensare a un fondale di scena più adatto per far luce sulla dialettica fra Varrone e Cicerone, a metà degli anni '40, intorno alle *quaestiones* più discusse in seno alla scuola filosofica nella quale entrambi si erano formati.

A questo confronto, sublimato da Cicerone nella seconda edizione degli *Academici libri* (completata nell'estate del 45), sono dedicati i primi due capitoli, mentre i rimanenti cinque vertono sulle *Saturae Menippeae* di Varrone; l'apparente sproporzione è però compensata dalla lunghezza dei primi due capitoli, che congiuntamente occupano più di metà del libro.

I capitoli di Gattafoni sono preceduti da un saggio introduttivo di Paolo d'Alessandro, che condensa efficacemente una visione d'insieme sulla produzione di Varrone, suddivisa secondo le due dimensioni di *philosophus et poeta* individuate da Girolamo nel suo catalogo; lo studioso non entra nel dettaglio delle affiliazioni filosofiche di Varrone (compito che lascia a Gattafoni), riflettendo invece sugli estremi della definizione antica di *philosophus*, mentre fornisce un'utile panoramica sullo sviluppo del genere satirico e sulle *Saturae Menippeae* di Varrone. Questo saggio iniziale si rivela indispensabile per i lettori che si avvicinano al libro di Gattafoni senza una familiarità pregressa con l'attività letteraria di Var-

¹ E. Bolisani, *Varrone menippeo*, Padova 1936.

rone e in particolare con le sue *Menippeae*, in quanto è l'unica sede in cui queste informazioni di base sono reperibili.

Il primo capitolo, *Lupus in fabula*, si propone di presentare «notizie su Varrone, mediate nella forma epistolare ciceroniana» (17): nello specifico, si vuole far luce sul posizionamento sia di Varrone sia di Cicerone rispetto ad alcuni dei nodi principali della riflessione interna all'Accademia. L'analisi consiste in una disamina, da un lato, di sette delle otto lettere inviate da Cicerone a Varrone tra la fine del 47 e l'estate del 45 (*fam.* 9, 1-8, ma la quinta epistola non è trattata, vd. sotto), dall'altro, di una serie di lettere ad Attico² nelle quali Cicerone condivide con l'amico le proprie riflessioni sulla composizione degli *Academici*, la necessità di una revisione della prima edizione, l'assegnazione del nuovo ruolo al personaggio di "Varrone" e la trepidazione su come il Reatino riceverà l'opera. Il capitolo ha il grande merito di mettere insieme dati sparsi nella corrispondenza ciceroniana al fine di costruire una narrazione coerente del rapporto fra Varrone e Cicerone rispetto sia alla dottrina accademica sia alle rispettive produzioni filosofiche. Da questa narrazione emerge chiaramente la difficoltà del rapporto personale tra le due figure, che la rappresentazione che Cicerone farà nei primi paragrafi del *Varro* (un'immagine di intima familiarità e intesa) volutamente appiana e oscura. Si percepisce invece la diffidenza di Cicerone nei confronti di una persona che, per cominciare, non si comporta nel modo che egli riterrebbe appropriato alle attuali circostanze politiche, cosa che Cicerone fa presente con cautela e con un atteggiamento che Gattafoni non arriva a definire passivo-aggressivo, ma che io chiamerei tale (cf. soprattutto le epistole 3, 6 e 8); si coglie il suo disagio nel misurarsi con un erudito che, a differenza sua, ha mantenuto, anche nel cuore dei tumulti degli anni '40, un'assidua frequentazione delle lettere, che Cicerone sembra oscillare tra l'invidiare e il disapprovare (*fam.* 9, 1). Dalla corrispondenza con Attico emergono invece le considerazioni che hanno indotto l'autore (in gran parte su spinta dell'amico) a coinvolgere Varrone come personaggio nei nuovi *Academici libri* e la sua inquietudine intorno alla reazione di quest'ultimo.

Questa ricostruzione è estremamente interessante e produce un quadro più completo e più profondo del rapporto fra Cicerone e Varrone di

² Si esaminano *Att.* 2, 25; 4, 16; 13, 22, 23, 24, 25, 33a, 35, 36, 44; 15, 13; 16, 11.

quanto spesso si trovi. Purtroppo, seguire questa narrazione non è facile e, anzi, questo è il capitolo che offre l'esperienza di lettura più ardua e accidentata per il lettore (per lo meno, a questa lettrice, che pure non è una neofita degli argomenti trattati, sono state necessarie più letture per rintracciare e comprendere bene il filo del discorso). Innanzitutto, si sente fortemente la mancanza di una suddivisione in sezioni; al contrario, si ha una prosa continua dove nemmeno il passaggio dall'una all'altra delle otto (in realtà sette) epistole ciceroniane a Varrone – che costituiscono lo scheletro principale del capitolo – è sempre marcato chiaramente: tanto che, arrivata all'ep. 6, ho dovuto ripercorrere le pagine precedenti per accertarmi di aver contato bene e che la 5 effettivamente mancava (il che non è di per sé un problema, data la scarsa rilevanza che avrebbe avuto per l'analisi, ma l'omissione non avrebbe dovuto essere tacita). L'esposizione non è lineare, ma ricorre spesso ad analessi e prolessi (ad esempio, si introduce l'ep. 1 (17), ma poi si apre una parentesi sugli antecedenti alla corrispondenza tra Cicerone e Varrone che ritarda la presentazione effettiva della lettera (23): questa prosa fluida rende la lettura stimolante, ma non facilita il reperimento delle informazioni fondamentali. Inoltre, non di tutte le lettere sono fornite la data e ad alcune manca il contesto: ad esempio, l'argomentazione sul *probare* nell'ep. 6 è collocata nel vuoto, senza che si chiarisca da che cosa emerga nel contesto più ampio della lettera. Complicato da seguire è anche il dettagliato *excursus* su «alcuni punti cardine delle dispute esterne e interne all'Accademia», che condensa in poche pagine (41-48) una discussione sulla *κατάληψις* di Zenone, l'*εὐλογον* di Arcesilao, il *πιθανόν* di Carneade e il ruolo di Antioco e Filone tra la media, nuova e “vecchia” Accademia. La prosa è molto densa e pretende molto dai lettori, che, qualora non abbiano già delle conoscenze sulle posizioni epistemologiche dei diversi adepti delle scuole filosofiche ellenistiche, faticeranno a districare i concetti chiave e le diverse tesi. Al termine dell'*excursus*, l'autrice conclude che, alla luce dell'analisi appena fatta, «si può ipotizzare che il momento della rivalità tra Filone e Antioco fosse del tutto calzante con il motivo concreto della rivalità, non limitatamente filosofica, tra Cicerone e Varrone». Tale conclusione è difficile da far quadrare con l'analisi precedente, che appena nomina Filone e non ne fa una figura cardine (come fa invece di Carneade); inoltre, non si comprende come la rivalità “non limitatamente filosofica” tra Cicerone e Varrone dovrebbe collimare con la rivalità tra Filone e Antioco (che fu schiettamente filosofica).

Un ulteriore *non sequitur* si ha dove (56) l'autrice suggerisce che il διάλογον di Varrone cui Cicerone allude in *Att.* 15, 13 e 16, 11 e 12 faccia riferimento all'«insieme dei *Logistorici*», salvo poi contraddirsi dicendo che «a questo punto» sembra convincente l'ipotesi di Tarver³, che Cicerone alludesse specificamente al *Liber de philosophia*; le due ipotesi sono diverse e una non giustifica l'altra. Segnalo in questa sede che, in questo capitolo e nel successivo, per interpretare il *De philosophia*, l'autrice si avvale quasi esclusivamente di Tarver, senza però che emerga il carattere altamente speculativo – per quanto ingegnoso – delle sue ipotesi. Ad esempio, è accettato senza riserve il suo suggerimento di inquadrare l'opera di Varrone nel solco del Περὶ φιλοσοφίας di Aristotele, benché Tarver stesso l'avesse proposto con cautela, dal momento che del Περὶ φιλοσοφίας sappiamo pochissimo ed è difficile dire quanto ne sapessero Cicerone e Varrone. Anche l'ipotesi che il *De philosophia* varroniano fosse scritto in forma dialogica è fortemente congetturale⁴.

Risulterà chiaro a questo punto che il primo capitolo non è accessibile per i principianti: si presuppone una buona familiarità da parte del lettore, oltre che con la produzione letteraria di Varrone (riassunta, come detto sopra, nel saggio introduttivo di d'Alessandro), anche con il profilo politico di Varrone e i dibattiti epistemologici fra le scuole filosofiche ellenistiche. Inoltre, data la centralità degli *Academici libri* nel libro, sarebbe stato utile fornire al lettore una breve panoramica dei contenuti delle due edizioni.

Il secondo capitolo (*Il Varro: Cicerone versus Varrone*) è appunto dedicato al primo libro degli *Academica posteriora*, dove “Varrone” compare come interlocutore di “Cicerone” ed espone la dottrina di Antioco di Ascalona. Benché continui a farsi sentire la mancanza di una suddivisione interna, il capitolo si segue meglio rispetto al primo, perché ripercorre il testo del *Varro* paragrafo per paragrafo, nell'edizione di Reid del 1885⁵. Nei fatti, il capitolo si configura proprio come un commento al *Varro* – purtroppo poco innovativo: si ha la sensazione di star leggendo una versione espansa delle note di Reid, integrata con i contributi di (pochi) altri

³ T. Tarver, *Varro and the Antiquarianism of Philosophy*, in J. Barnes e M. Griffin (eds.), *Philosophia togata II. Plato and Aristotle at Rome*, Oxford, 1997, 130-164.

⁴ Sulla problematicità del fare eccessivo affidamento su Tarver per il *De philosophia* ho potuto consultarmi con il mio collega Ólafur Árnason, maggior conoscitore di me del *De philosophia* e in generale delle citazioni varroniane in Agostino.

⁵ J. Reid (ed.), *Cicero, Academica. The text revised and explained*, London 1885.

studiosi che sono sapientemente cuciti insieme in una prosa scorrevole, ma che ha poco di nuovo da dire nel quadro degli studi. Non occorre entrare troppo nel merito dell'analisi del *Varro* in questo capitolo (si tratterebbe sostanzialmente di recensire Reid); mi riservo soltanto di osservare che molti importanti studi sugli *Academici libri* – a parte la traduzione e commento di Brittain⁶, uno dei pochi studi cui l'autrice attinge copiosamente – sono usciti nell'ultimo quarto di secolo. Mi limiterò a un breve appunto su alcune questioni.

- In merito al § 5 del *Varro*, si dice che «nel presente passo sono suddivise invece *vis* e *virtus*, rispettivamente *dialecticorum* e *oratorum*» (69). In realtà, il testo latino (*Nos autem praeceptis dialecticorum et oratorum etiam, quondam utramque vim virtutem esse nostri putant*) profila sia la dialettica sia la retorica come “facoltà” e al tempo stesso “virtù” – come, tra l'altro, si evince dalla traduzione di Brittain, pure riportata in nota.
- Sempre a proposito del § 5 si dice che «allo stiloniano [i.e. “Varrone”], d'altronde, Cicerone non può non far ribadire l'importanza del *definire* e del *partiri* così come dell'*uti verbis novis*» (70). A parte la mancanza di una nota di contesto (di Elio Stilone come maestro di Varrone non si era parlato finora), non si capisce perché attribuire simili preoccupazioni proprio all'influenza stiloniana. La categorizzazione tramite διαίρεσις era un caposaldo della teorizzazione erudita sin da Aristotele, non un tratto distintivo di Stilone; come non lo era il fatto di coniare nuovi termini per concetti fino ad allora mai discussi in latino.
- A proposito del fatto che Varrone avrebbe composto poesie *omni fere numero* (§ 9), l'autrice riporta una citazione da Reid («the idea that one poem is meant written in a variety of metres [...] is rightly ridiculed by Ritschl») e subito dopo la fraintende, commentando che «l'opinione del Ritschl si è rivelata certamente priva di fondamento» (81): Ritschl aveva, appunto, deriso questa idea, come detto chiaramente da Reid.
- Riguardo al § 10 (che verte sulla differenza tra *imitatio* e *interpretatio*), si dice che «l'originalità negata ai tragediografi, in realtà essi stessi modelli per il Reatino perfino nelle *Menippee*, viene certamente taciuta nei confronti di Varrone» (83). A me non pare che il testo neghi originalità ai tragediografi, appunto perché si parla di *imitatio* e non di *interpretatio*: non è chiaro perché (secondo l'interpretazione dell'autrice) quello che hanno fatto Ennio, Pacuvio, Accio e lo stesso Varrone dovrebbe essere presentato come qualitativamente inferiore rispetto a quanto fa Cicerone facendosi *imitator* dei filosofi greci negli *Academici libri*; forse, ipotizzo,

⁶ C. Brittain (ed.), M. T. Cicero, *On Academic Scepticism*, Translated, with introduction and notes, Indianapolis-Cambridge 2006.

perché Cicerone fu il primo a farlo per la filosofia? In ogni caso, dall'esposizione non è chiaro.

- Sempre rispetto al § 10, mi sembra di leggere una contraddizione nel giro di poche righe: «Se è vero inoltre che gli *Academici libri* devono intendersi una traduzione più che una originale rielaborazione, l'autore forzando il paragone, pone sullo stesso piano l'*imitatio* dei poeti latini e l'auspicata *imitatio* dei “filosofi” latini. Stando a tali parole, per lo meno per quel che concerne gli *Academici libri*, non si tratterebbe di mera *interpretatio*» (84). Ma allora, a opinione dell'autrice, il testo profila gli *Academici libri* come un'opera di mera traduzione o no?
- In merito al § 32, dove nel *Varro* si chiama in causa il ricorso all'etimologia con una funzione epistemologica, non può non spazzare la completa mancanza di cenni (119-120) al fatto che il vero Varrone fu un etimologo (e uno, si può dire, piuttosto noto). Eppure, diversi contributi hanno riportato proprio questo passo all'uso dell'etimologia da parte di Varrone⁷: anche se, secondo la mia personale opinione, tale associazione non è del tutto appropriata⁸, essa è talmente influente nell'universo degli studi varroniani che stupisce non vederne traccia nel presente lavoro.

Il capitolo, che è il più lungo del libro, purtroppo manca di cogliere una bella opportunità: più che un confronto “Cicerone *versus* Varrone”, sarebbe stato interessante, originale e più appropriato per i propositi del libro un confronto tra “Varrone” personaggio e il vero Varrone.

È possibile, naturalmente, sostenere che il ritratto realizzato da Cicerone sia una rappresentazione fedele e accurata delle idee del vero Varrone, ma Gattafoni non sembra porsi il problema. Eppure, degli elementi che suggerirebbero una divergenza tra la maschera e la persona ci sono e affiorano anche dall'analisi dei passi, anche solo a livello formale: ad esempio, la preoccupazione per l'uso di un lessico latino appropriato che renda il senso di concetti fino ad allora trattati soltanto in greco (§§ 23-25, 108-110) suona molto più come ciceroniana che varroniana. È infatti Cicerone che, in questo e in altri suoi scritti, tende a riflettere sull'opera della traduzione, si sforza di trovare il lessico adeguato e, soprattutto, rende il suo pubblico partecipe di questa operazione; Varrone, d'altro canto, sperimenta moltissimo con la terminologia (con esiti a volte felici

⁷ Uno dei più noti (ma non il primo) è l'articolo di D. L. Blank, *Varro and the epistemological status of etymology*, «HEL» 30/1, 2008, 49-73.

⁸ Ne parlo in F. Lazzerini, *The status of ars etymologica in Varro and its Ciceronian origins*, «RhM» (in corso di pubblicazione).

e a volte meno, in ogni caso diseguali)⁹ ma, a quanto ne sappiamo, questa tendenza a problematizzare la questione e metterla sotto gli occhi dei suoi lettori non gli appartiene. Di questa discrepanza si coglie solo un breve cenno (111), dove l'autrice rimarca che spesso, nelle *Menippeae*, Varrone ricorre a una «strategia di contaminazione diastratica», in contrasto con «la necessità di astenersi dal [*sic*] *volgi verba*» che emerge dal Varro; ma si sarebbe potuti andare più a fondo. Al termine dell'analisi del testo tradito del Varro (e del capitolo), si rimane con una domanda scomoda: ma, in tutto questo, Varrone – quello vero – dov'è?

Con i “capitoli menippeï” (3-7) si ha un deciso cambio di marcia rispetto a quelli “accademici”, non soltanto in quanto a lunghezza, ma soprattutto perché la trattazione del rapporto fra Varrone e la corrente menippea diventa (quasi sempre) accessibile a chi non abbia conoscenza pregressa dell'argomento. Il capitolo terzo (*Menippo! “Chi era costui?”*) parte dalle basi – appunto dall'identificazione della figura di Menippo, dai dati storici e dagli scritti a lui attribuiti (o attribuibili). Il capitolo è efficace nel tracciare una visione d'insieme sul personaggio che farà da sfondo ai capitoli successivi.

Il quarto capitolo, che esamina una delle satire varroniane (*La Ταφιῆ Μενίππου*), è un bel lavoro di analisi dei frammenti della satira e della loro interpretazione; l'autrice presenta i frammenti dando conto delle diverse lezioni e congetture degli editori, discutendo in modo chiaro e bilanciato le conseguenze che le varianti hanno sull'interpretazione del testo e, dove necessario, prendendo posizione in maniera competente (cf. e.g. il bel ragionamento che sostiene l'interpretazione del fr. 519 Astbury, 163). Va segnalata solo una lacuna: dove si dice (correttamente) che «la contrapposizione dei bei tempi antichi ai nuovi» è un τόπος che ha riscontri «nell'intera produzione varroniana» (156), sarebbe stato opportuno indicare qualche parallelo di riferimento: in effetti tale τόπος si ravvisa in altre satire e nelle opere storico-antiquarie.

Nel capitolo quinto (“Timone e Varrone”), l'autrice passa in rassegna una serie di *loci similes* tra i *Silli* del pirroniano Timone e le *Menippeae* di Varrone, già segnalati da Di Marco nella sua edizione dei frammenti di

⁹ Per un esame di questi esiti nel *De lingua Latina*, si veda W. D. C. de Melo, P. Filos, *Linguistic terminology in Varro*, in N. Holmes, M. Ottink, J. Schrickx e M. Selig (eds.), *Lemmata linguistica Latina I: Words and Sounds*, Berlin-Boston 2019, 368-383.

Timone¹⁰; unico parallelo originale è quello proposto – in maniera convincente – fra il fr. 22 di Timone e due frammenti delle *Eumenides* (122-123 Astbury). Dal momento che il confronto con i *Silli* è il fulcro del capitolo, sarebbe stato utile dedicarvi qualche parola d'introduzione (mentre sono appena citati come opera di Timone nel capitolo precedente, 142). Un confronto tra lo scetticismo di Timone e quello (negato) di Varrone, invece, è stranamente collocato molto avanti (173-174), mentre sarebbe stato più logico affrontare la questione in apertura del terzo capitolo, nel contesto della transizione dai capitoli dedicati all'accademismo di Varrone a quelli dedicati alle sue *Menippeae*. In questa sezione, un confronto fra i posizionamenti ideologici di Menippo, Timone e Varrone stabilisce che quest'ultimo ha imitato i primi due non nell'ideologia, ma nello stile. Questa conclusione, tuttavia, non funziona come chiusa del presente capitolo, perché non sembra trarre alcun contributo dall'analisi dei *loci similes* che ne costituisce il cuore, ma basarsi unicamente su considerazioni già stabilite nelle riflessioni precedenti: Timone era un pirronista, Varrone un seguace di Antioco, ergo non uno scettico né un cinico. Se questa è l'opinione dell'autrice, sarebbe stato forse più opportuno postulare questa differenza inconciliabile prima del capitolo quarto e procedere all'analisi di quella che, a questo punto, si prefigurava essere una mera affinità di stile e genere letterario. Tuttavia, sarebbe stato auspicabile che l'analisi del rapporto di Varrone con Menippo, i cinici e gli scettici restituisse un quadro un po' più sfaccettato di così: altri studi hanno suggerito legami tra Varrone e quelle tradizioni più profonde della sola affinità letteraria¹¹ e sarebbe stato interessante vedere l'autrice soppesare ed entrare nel merito di queste suggestioni prima di concludere categoricamente (173) che «né Timone né ovviamente Varrone furono cinici». Tale conclusione, comunque, appare poi drasticamente e inspiegabilmente capovolta nel capitolo successivo, dove l'autrice glossa il fr. 122 Astbury come espressivo «del punto di vista genuinamente cinico del protagonista delle *Eumenides* e quindi dell'autore» (185).

La satira meglio conservata tra le *Menippeae* è oggetto del sesto capitolo (*Le Eumenides*), che l'autrice ripercorre secondo l'ordine della *fabu-*

¹⁰ M. Di Marco (ed.), *Timone di Fliunte, Silli*. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento, Roma 1989.

¹¹ W. D. Desmond, *Cynics*, Stocksfield 2008, 38 e *passim*; L. Kronenberg, *Varro the Roman Cynic: The Destruction of Religious Authority in the Antiquitates rerum divinarum*, in J. König, G. Woolf (eds.), *Authority and expertise in ancient scientific culture*, Cambridge-New York 2017, 306-328.

la seguendo le ricostruzioni dell'editore Cèbe e di Mosca. Le diverse lezioni e interpretazioni proposte dai vari studiosi sono valutate attentamente e le scelte operate dall'autrice appaiono sempre ben giustificate. Unico punto che solleva perplessità è relativamente ai fr. 164 (*ubi dicatur primus Zenon novam haeresim novo paxillo suspendisse*) e 165 Astbury (*propter eam porticum situm erat dolium*), dove Gattafoni motiva l'accettazione della lezione di Cèbe (*ubi dicitur* in luogo di *ubi dicatur*) dicendo che ciò «sottolinea non banalmente la contiguità spaziale e, forse, in qualche modo dottrinale tra gli elementi architettonici del "paletto" e della "botte", evocando quindi la vicinanza tra la dottrina stoica e quella cinica» (183). Tale affermazione, *en passant*, avrebbe potuto aprire a una riflessione sul rapporto di Varrone con queste due correnti filosofiche; ma purtroppo così non è e l'affermazione semplicemente contraddice la divergenza inconciliabile tra stoicismo e cinismo che si era affermata nella chiusa del capitolo precedente. Al netto del pregio con cui è condotta la disamina delle interpretazioni della satira, si deve riconoscere che questo capitolo non dice molto sul posizionamento filosofico di Varrone, a parte i due punti della cui criticità si è già detto (il suggerimento di una «vicinanza tra la dottrina stoica e quella cinica» e l'attribuzione di un punto di vista cinico al protagonista della satira «e quindi [all']autore»); entrambe le affermazioni contrastano con idee esposte precedentemente nel libro e comunque nessuna è sfruttata per un approfondimento degno di interesse.

Nel settimo e ultimo capitolo (Ἐξάφωνος – *de inproviso*), che occupa solo tre pagine, l'autrice propone una possibile lettura del fr. 141 Astbury (anch'esso della satira *Eumenides*), dove suggerisce di individuare un'eco platonica, cioè un rimando all'avverbio ἔξάφωνος che ricorre in *Smp.* 210e e in *Ep.* 341c-d. Accogliendo l'interpretazione di Casertano, secondo cui l'ἔξάφωνος platonico indica un «mutamento psicologico» e la «nascita di un senso nuovo per lo studio e per la vita»¹², l'autrice individua questo stesso sentimento nel modulo *et ecce de inproviso* che il frammento menippeo riferisce alla scoperta della *cana Veritas / Attices philosophiae alumna*. L'associazione, genuinamente intrigante, confermerebbe l'aderenza, da parte di Varrone, alla posizione dogmatica – platonica – di Antioco, in opposizione al dubbio socratico. In questo modo l'autrice

¹² G. Casertano, *L'istante: un tempo fuori dal tempo, secondo Platone*, in L. Ruggiu (ed.), *Filosofia del tempo*, Milano 1998, 7-8.

vuole riallacciarsi all'analisi della posizione varroniana rispetto al probabilismo e scetticismo dell'Accademia, argomento dei primi due capitoli.

S'impone a questo punto un confronto fra gli obiettivi dichiarati della monografia e gli esiti. I primi erano due: «indagare le testimonianze relative alla formazione filosofica di Marco Terenzio Varrone» e «constatare la veste filosofica di alcune *Menippeae*» (13). Alla luce di una disamina dei risultati complessivi del lavoro, questi obiettivi andrebbero almeno ridimensionati, visto che, in conclusione (191), l'autrice rintraccia «da un lato Menippo, dall'altro Platone-Antioco» come «i modelli di Varrone, l'uno per le *Menippeae*, l'altro per opere come il *De philosophia*»: infatti, del *De philosophia* non si fa un trattamento approfondito, ma solo qualche cenno integrato in un'analisi degli *Academici libri* di Cicerone; riguardo alle *Menippeae*, si conclude che di allineamento filosofico con la corrente cinica non si può parlare, ma solo di uno stilistico; e in ultima analisi si riduce l'allineamento filosofico di Varrone alla sola figura di Antioco, mentre gli studi varroniani dell'ultimo ventennio hanno messo in luce un quadro più ricco e interessante. La figura di Antioco, poi, è ingiustamente appiattita, sia nella conclusione («Che cos'altro fu Antioco se non un nostalgico di Platone, esattamente della parte dogmatica di Platone?», 191) sia nei primi due capitoli nei quali ci si aspetterebbe un trattamento più attento e profondo. D'altra parte, bisogna notare che dalla bibliografia manca del tutto il volume miscelaneo edito da Sedley dedicato allo stesso filosofo¹³, dal quale l'autrice avrebbe potuto trarre diverse delucidazioni (non da ultimo il capitolo di Blank intitolato proprio *Varro and Antiochus*).

Quanto alla letteratura pregressa, infatti, per ciascun argomento o testo esaminato l'autrice tende ad affidarsi a un numero ristretto di studi, dai quali devia poco: Reid e Brittain per gli *Academici libri* (ma di Brittain soltanto la già citata traduzione con commento), Tarver per il *De philosophia*, Di Marco per Timone, e così via. Nella maggior parte dei casi, le ipotesi dello studio in questione sono accolte e riproposte senza riserve. Un esempio eloquente è dove si dice che Di Marco, «pur escludendo per ragioni cronologiche influenze da parte del pirronista Timone sulla produzione letteraria di Menippo, non nega che sia “possibile, forse probabile la ripresa di motivi timoniani da parte del Varrone delle *Saturae Menippeae*”» (167) e si prosegue immediatamente con la conclusione:

¹³ D. N. Sedley (ed.), *The philosophy of Antiochus*, Cambridge 2012.

«l'ipotesi che individua nei *Silli* di Timone un modello di raccordo tra la produzione perduta di Menippo e quella di Varrone può dunque sussistere». Intanto, la citazione virgolettata da Di Marco è riportata mutila da una parte che pare significativa: «possibile, forse probabile, *in ogni caso non provata*, è la ripresa di motivi timoniani etc.»¹⁴. Più che altro, espresso in questi termini, il ragionamento sembra essere che, poiché Di Marco fa questa ipotesi, *dunque* essa può sussistere; mentre sarebbe perfettamente accettabile asserire che, avendo preso atto dei paralleli segnalati da Di Marco, l'autrice concorda con lui nel sostenere che c'è una ripresa da parte di Varrone.

Quello appena citato non è l'unico virgolettato riportato mutilo e senza segnalazione della lacuna, né, purtroppo, l'unico difetto di questo libro nella parte formale. Non nascondo un certo disagio nel parlare anche dei vizi di forma, riconoscendo che si tenderebbe a non insistere su questo aspetto, soprattutto quando si tratta palesemente di sviste; tuttavia, in questo libro le imprecisioni o errori di redazione sono così numerosi che non segnalarli toglierebbe all'onestà della recensione.

Per cominciare dagli aspetti meno gravi, c'è dell'incostanza nella formattazione (che non è detto che sia *in toto* imputabile all'autrice)¹⁵. Più infelici sono incongruenze o veri e propri errori nelle citazioni dal latino e dal greco: le citazioni latine per lo più presentano la notazione della semiconsonante labiovelare come *v*, ma in qualche caso come *u*, a volte nello stesso testo (69, *uim virtutem*) o persino nella medesima parola (99, *pravomue*). Nelle citazioni dal greco si hanno numerosi errori di accenti e spiriti (ne ho contati 65; in particolare la legge della baritonesi è regolarmente disattesa). A questi si aggiungono inesattezze (e.g. *προσφώνεσιν* con *epsilon*, 56) e numerosi errori di battitura, di spazio e di *distinctio*, nonché alcune improprietà di forma in italiano¹⁶. Un giro di controllo avrebbe individuato vari refusi e infelici prodotti dell'autocorrettore di Word come «Muscolo» *pro* «Tuscolo» (29).

¹⁴ Di Marco (1989, 53).

¹⁵ Le citazioni lunghe da studi critici sono presentate a volte in blocchi di testo a parte e a volte inserite nel corpo del testo principale; alcuni passi latini sono riportati secondo una formattazione diversa dagli altri (80, 82) e le parole greche inserite nel testo italiano sono riportate a volte in font diversi; ci sono poi diversi corsivi fuori luogo (61, 72, 88, 168).

¹⁶ E.g. l'uso di «redarre» in luogo di «redigere» (54), la resa di un doppio complemento di specificazione nella citazione «delle *Tuscolanarum Disputationum*» (84) e l'integrazione di un plurale latino nella sintassi italiana come un singolare, «dal *volgi verba*» (111).

Tale negligenza arriva ad avere delle conseguenze gravi nel caso di passi latini e greci che sono riportati erroneamente. Alcuni esempi dalle citazioni di Cicerone: *si qui pro si quid* (27); *adibisci pro adipisci* (103); *ta pro ita* (108). Diversi errori si riscontrano nei frammenti di Timone nel quinto capitolo: si legge Ζενώνειον *pro* Ζηνώνειον e φρονίμος *pro* φρονίμως (169, fr. 13); ἐπιπλεῖται *pro* ἐπιπωλεῖται (170, fr. 41); ὀλῆ *pro* ὀλοῆ, ξολωθεῖς *pro* χολωθεῖς e ἄνδρες *pro* ἀνέρας (171, fr. 171); le differenze sono tante che verrebbe da sospettare che l'autrice abbia usato edizioni diverse, pur facendo riferimento solo a quella di Di Marco. Un esempio ancor più lampante si ha dove si riporta un passo dalle *Baccanti* di Euripide (180, senza riferimento: sono i vv. 58-60) così: αἴπεσθε τάπιχώρι' ἐν πόλει Φρυγῶν / τύπανα, Ῥέας τε μετρὸς ἐμά εὐρήματα. A parte αἴπεσθε, che è *vox nihili* (la parola è αἴρεσθε), l'autrice sembra aver combinato le versioni di due edizioni: quella di Murray, che presenta ἐν πόλει Φρυγῶν ma τύπανα, e quella di Diggle, che presenta τύπανα ma ἐν Φρυγῶν πόλει; entrambe, comunque, hanno θ' prima di εὐρήματα.

Da ultimo, occorre segnalare un'incostanza nelle citazioni dei frammenti delle *Menippeae* (che contraddice quanto dichiarato nella presentazione, 15): a volte si usa la numerazione di Bücheler (ma a volte la si riferisce ad Astbury, il quale nella propria edizione adotta la medesima di Bücheler; la ridondanza colpisce particolarmente dove si rimanda a «l'Astbury nel fr. 159 Bücheler», 176), a volte la si accompagna la numerazione di Cèbe e a volte si usa solo quella di Bolisani. Il risultato, va detto, non ha gravi effetti avversi (la confusione si riesce a dipanare abbastanza facilmente), ma rafforza ulteriormente l'impressione che non si sia dedicata la cura necessaria alla redazione del testo. Nemmeno si viene incontro al lettore quando si trascura di fornire un'adeguata contestualizzazione a cenni *en passant* che potrebbero risultare confondenti¹⁷.

Varrone accademico e menippeo non è privo di pregi: i primi due capitoli hanno buoni propositi e contengono spunti che potrebbero essere sviluppati in direzioni interessanti, mentre alcune delle analisi dei fram-

¹⁷ E.g. il ruolo che la città di Oropo (18) svolse nell'antefatto dell'ambasceria dei filosofi nel 155; chi è l'*hunc* a cui si allude in Cic. *fam.* 9, 62 (27); qual è il senso proverbiale del riferimento a Kallippides (37); che cosa accadde durante «la notte dei Cimmeri» (47); che la «*reductio* delle differenze dottrinali» che Agostino in *civ.* 19, 1, 3 riferisce per Varrone concerne il *De philosophia*; che «il giovanotto di Berlino» è un epiteto riservato a Wilamowitz da Nietzsche (140) – tutte questioni periferiche rispetto al fulcro dell'analisi, ma che tutto sommato sarebbe costata poca fatica chiarire.

menti delle satire sono ben fatte e – se sottoposte a una maggiore cura redazionale – avrebbero forse reso di più se pubblicate come articoli *ad hoc*. Tuttavia, questi sette capitoli, riuniti come sono in un unico libro, costituiscono un'opera ambiziosa e pregevole negli intenti, ma per lo più compilativa nel metodo e solo a tratti originale nei risultati.

Federica LAZZERINI